

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI NUOVI MODELLI ORGANIZZATIVI PER LA TUTELA
E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI

25° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 APRILE 2003

Presidenza del presidente ASCIUTTI

INDICE**Audizione di rappresentanti del Coordinamento nazionale CGIL, CISL, UIL del
Ministero per i beni e le attività culturali**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 10 e <i>passim</i>	CERASOLI	Pag. 3, 6, 9 e <i>passim</i>
ACCIARINI (DS-U)	10	ROSSI	10

N.B.: Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democraticiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Indipendente della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Intervengono il dottor Rossi e il dottor Fasoli della CGIL, il dottor Calcara della CISL e il dottor Cerasoli della UIL.

I lavori hanno inizio alle ore 14,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti del Coordinamento nazionale CGIL, CISL, UIL del Ministero per i beni e le attività culturali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui nuovi modelli organizzativi per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, sospesa nella seduta pomeridiana del 20 marzo scorso.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti del Coordinamento nazionale CGIL, CISL, UIL del Ministero per i beni e le attività culturali, ai quali lascio immediatamente la parola.

ROSSI. Signor Presidente, abbiamo chiesto di essere ascoltati sul tema in oggetto – del resto la Commissione ha iniziato i suoi lavori da circa due anni – perché avevamo alcune idee sui problemi che si pongono riguardo all'attuale struttura del Ministero per i beni e le attività culturali. I punti da toccare riguardano in primo luogo le novità che scaturiscono dalla riforma approvata durante la scorsa legislatura con il ministro Melandri: detto Ministero, da poco riformato, è ora oggetto di una nuova riorganizzazione attraverso una delega che il Parlamento ha concesso al Governo. Ebbene, non abbiamo sperimentato fino in fondo le potenzialità della precedente riforma e oggi se ne dovrebbe affrontare una nuova!

Il nostro sindacato aveva criticato la prima riforma, nel senso che non comprendevamo l'obiettivo che si intendeva raggiungere con alcune strutture. Pensiamo ad esempio al riaccentramento in capo al segretariato generale e alle direzioni generali. Si è dato impulso alla creazione di strutture che hanno complicato ulteriormente le attività (dalle soprintendenze si è passati alle soprintendenze regionali, da queste ultime al segretariato, dal segretariato alle direzioni generali o viceversa). Non c'è una diretta corrispondenza tra questa organizzazione e le funzioni che il Ministero deve svolgere, soprattutto nel regime autorizzatorio (quindi quello che i cittadini toccano con mano, l'aspetto della tutela e così via). Quella riforma non ci piaceva e l'abbiamo detto con chiarezza all'allora responsabile, il senatore D'Andrea. Però – ripeto – non era stato ancora possibile verificare fino in fondo le potenzialità di quella riforma che oggi ci ritroviamo di fronte ad un ulteriore intervento riformatore che quindi riteniamo prematuro.

Non conosciamo i termini della nuova riforma. Abbiamo avuto degli incontri con il ministro Urbani e con l'attuale Capo di gabinetto, che ci hanno illustrato l'impegno del Governo e della maggioranza circa la predisposizione del codice in materia di beni culturali e di architettura contemporanea. Si tratta di iniziative lodevoli, almeno da come ci sono state illustrate, ma ancora non sappiamo che cosa succederà alla struttura ministeriale.

Inoltre, la riforma del Titolo V della Costituzione, anche dal punto di vista sindacale, pone una serie di problemi per i possibili riflessi sul personale (gli aspetti già evidenziatisi con l'articolo 33 della legge finanziaria per il 2002, quindi il blocco, la privatizzazione dei servizi, i ruoli), non solo quindi per la questione della legislazione concorrente.

Il Ministro ha cercato una definizione di «beni nazionali», però allo stato non sappiamo ancora individuare quali siano questi beni; si potrebbe pensare all'Altare della Patria, l'unico che può definirsi a pieno titolo «bene nazionale». I beni culturali sono un prodotto delle «cento città», quindi sono beni particolari e nazionali. Pertanto, almeno come CGIL, riteniamo la suddivisione che è stata definita speciosa e non proponibile.

Naturalmente vi è l'iniziativa del Governo volta alla ridefinizione delle competenze e alla loro suddivisione tra autonomie, Stato centrale e amministrazione dei beni culturali. Si tratta di una questione aperta, e non sappiamo ancora che esiti avrà. Sicuramente non ci auguriamo una spaccatura nella gestione dei beni culturali fra lo Stato da un lato e le regioni e gli enti locali dall'altro; è necessario, infatti, un approccio unitario.

Condividiamo l'opportunità (credo sia emerso con il decreto legislativo n. 112 del 1998, approvato dal Governo di centro-sinistra) che la tutela dei beni culturali continui a rimanere di competenza dello Stato; non è possibile, infatti, pensare a venti politiche di tutela diversificate sul territorio. Il bene culturale pone una serie di vincoli per quanto riguarda la sua conservazione, l'uso, l'esportazione e il problema dei rapporti internazionali, ma anche il suo depauperamento, tutti aspetti che richiedono sicuramente l'intervento di un'autorità centrale. Riteniamo che la politica di tutela possa essere delegata solo ad una amministrazione centrale, ad una struttura centrale che sia il più possibile tecnica (questo è inutile ripeterlo), non burocratica e che guardi alla tutela con un approccio dinamico.

Ribadiamo anche da questo punto di vista le nostre preoccupazioni con riferimento alla riforma del Titolo V, proprio perché in questo ambito sono emerse conflittualità tra l'amministrazione centrale ed il governo delle autonomie, sia regioni che enti locali. Sarebbe quindi opportuna una interpretazione univoca al riguardo.

Per quanto riguarda l'organizzazione a livello periferico, la CGIL non ritiene che un bene sia della regione e un altro dello Stato, ma vorrebbe che ci fossero beni culturali di eguale valore. Come è possibile infatti considerare la Biblioteca Malatestiana di Cesena di minor valore rispetto alla Biblioteca nazionale centrale di Roma? Siamo di fronte ad un monumento unico di proprietà del Comune, per cui non vi è nessuna differenza. Sarebbe invece importante definire forme di gestione unitarie e quindi muo-

versi sulla base di accordi, considerato anche che la consistente riduzione delle risorse statali destinate al settore dei beni culturali.

Questo è un altro aspetto da sottolineare, la riduzione delle spese che riguardano il funzionamento e gli investimenti nei beni culturali è veramente inaccettabile. Negli ultimi quattro anni si sono registrati tagli in questo ambito pari a circa il 60 per cento, per cui chiediamo a voi legislatori di cercare di provvedere.

Noi stiamo combattendo contro la chiusura di alcuni istituti: gli archivi, ad esempio, stanno chiudendo perché non hanno le risorse finanziarie necessarie per continuare la loro attività. Come sindacati, insieme all'amministrazione del centro-sinistra prima e poi con quella attuale, abbiamo compiuto degli sforzi per cercare di favorire una maggiore flessibilità oraria del personale (credo che quello attuato in Italia sia il regime orario più ampio in Europa). Quindi chiudere queste strutture perché non si hanno i soldi per pulire i servizi igienici o per pagare l'elettricità, mi sembra da «criminali» (anche se poi i criminali sono altri), o comunque vuol dire sprecare delle risorse.

Un altro elemento di preoccupazione riguarda l'esternalizzazione. Noi sottolineiamo l'opportunità che la gestione dei beni culturali rimanga il più possibile pubblica, soprattutto per quanto attiene ai settori della cultura, sanità e scuola. Quindi, per i beni culturali che hanno un valore anche sotto il profilo dell'educazione della cittadinanza, non siamo generalmente d'accordo rispetto alle varie forme di esternalizzazione. Ciò potrebbe andar bene per alcuni aspetti, che erano già presenti nelle leggi finanziarie e nei cosiddetti provvedimenti Bassanini, ma a nostro avviso sarebbe negativo sotto il profilo della tutela e della conservazione, ad esclusione dei servizi più semplici.

Sul piano delle esternalizzazioni e degli aspetti connessi alla gestione, non riteniamo vi siano problemi, purché si chiarisca il ruolo del personale. Con il decreto legislativo n. 368 del 20 ottobre 1998 – la riforma attuata dal ministro Veltroni – si prevede la possibilità di creare associazioni e fondazioni per la valorizzazione dei beni culturali (al di là del fatto che poi, con la modifica del Titolo V della Costituzione tutto si è bloccato); tuttavia, si pone un problema relativo allo *status* del personale.

Per quanto riguarda le fondazioni istituite dal ministro Urbani, per il momento si sta procedendo alla costituzione di quella relativa al Museo Egizio. Nel merito, la CGIL non esprime una valutazione negativa, ma auspica che il preoccupante problema connesso alla celerità ed all'efficienza dei servizi venga risolto e questa potrebbe essere una delle strade da sperimentare.

Come ho testé evidenziato, si pone però il problema del personale. Per quanto riguarda la creazione della fondazione per il Museo Egizio – scelta che non abbiamo condiviso – abbiamo comunque sottolineato la necessità che fosse l'amministrazione dello Stato a pagare il personale e ad occuparsi degli aspetti relativi alla sua gestione.

In realtà, il problema è di carattere pratico. Se si affida il personale alla fondazione, sempre con trasferimenti ripartiti dallo Stato, si potrebbe

creare una sorta di concorrenza nell'ambito dello stesso personale giacché alcuni potrebbero rimanere nei ruoli dello Stato ed altri no. Il problema, allora, è molto semplice: dove verrebbe ricollocato questo personale? Che cosa gli faremmo fare?

Procediamo verso il decentramento e sappiamo che si tratta di un processo inarrestabile; per quanto ci riguarda privilegeremmo una forma di gestione mista, perché non ci sono beni di categoria A ed altri di categoria B, ma beni culturali, tutti con la loro rilevanza.

In questo periodo, nell'ambito di una specifica commissione, si sta discutendo sull'opportunità di attuare una sperimentazione in Piemonte, Toscana e Umbria. In particolare, per quanto attiene alla Toscana, sembra che questa ipotesi riguardi la parte archeologica. Ad esempio, per quanto concerne il Museo archeologico nazionale di Chiusi, se il personale dovesse optare per lo Stato, si dovrebbe spostare a Roma o ad Arezzo, perché a Chiusi non vi sono altre strutture. Allo stesso modo, se il Museo nazionale di San Matteo passasse alla Regione o al Comune di Pisa, si porrebbe il problema di collocare il personale, perché a Pisa non vi sono altri musei, lo si potrebbe forse trasferire all'Archivio di Stato dove, però, svolgerebbe altri compiti.

Questi sono problemi pratici, a fronte dei quali abbiamo dichiarato al ministro Urbani che avremmo preferito una forma di gestione diretta del Ministero.

Non ho ancora avuto la possibilità di leggere il disegno di legge presentato dal senatore Passigli (Atto Senato n. 2077), relativo all'istituzione della Fondazione «Galleria degli Uffizi» di Firenze, ma sulla base delle anticipazioni di stampa sembra che il personale rimarrà comunque in capo al Ministero per i beni e le attività culturali: condividiamo questa formula, perché per il personale potrebbe rappresentare una soluzione.

CERASOLI. Signor Presidente, intendo sorvolare sugli aspetti legati alla legislazione, al dibattito passato, presente e futuro e alle varie competenze in tema di beni culturali. Credo, invece, che il ragionamento oggetto dell'indagine che la Commissione sta conducendo possa partire da una considerazione di fondo: fino al 2000, il Ministero per i beni e le attività culturali era considerato come una «Cenerentola»; tra il 1999 e il 2000 c'è stata una sorta di evoluzione, perché sono aumentate le risorse, grazie ai proventi del lotto e ad altre iniziative e finanziamenti aggiuntivi che hanno visto la partecipazione ed il concorso di soggetti diversi da quelli statali (in questo caso, le regioni). Ad esempio, il Quadro comunitario di sostegno ha destinato alle regioni dell'obiettivo 1, nel periodo 2000-2006, circa 2.700 milioni di euro e ha previsto un ruolo diverso del Ministero per i beni e le attività culturali, basato sull'attività di coordinamento e di raccordo con i cosiddetti poteri locali.

In realtà, dal punto di vista della mia organizzazione sindacale, è molto importante che nel decreto legislativo n. 368 del 20 ottobre 1998, sia stata prevista la partecipazione del Ministero per i beni e le attività culturali al CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione eco-

nomica), perché in quella sede si operano scelte che non solo sono di natura economica e finanziaria, ma che hanno anche risvolti ed impatti sul sociale e, quindi, anche sotto il profilo della ricaduta occupazionale.

Si è trattato, dunque, di un passaggio fondamentale che il Ministero ha avviato con la precedente riforma.

Un altro aspetto importante riguarda la concertazione con gli enti locali. In quegli anni, si è realizzato e tuttora sta andando avanti sulla scorta dell'impostazione originaria un differente rapporto con gli enti locali che non prevede più una sorta di disputa (nella quale, da una parte, si rappresenta lo Stato e, dall'altra, c'è il potere locale), ma una concertazione che addirittura viene effettuata a monte per evitare che possano sorgere contenziosi a valle. Non a caso sono stati realizzati accordi di programma molto seri, che hanno previsto finanziamenti ingenti sia per quanto riguarda la parte statale, sia per ciò che concerne gli enti locali. La regione con la quale è stato realizzato l'ultimo accordo è l'Abruzzo, che è seguito a quelli con la Toscana, il Lazio, il Molise, la Basilicata, l'Umbria, la Campania, il Piemonte e la Liguria.

Questi accordi di programma permettono di coniugare le diverse esigenze di tutela, di conservazione, di valorizzazione e di fruizione del patrimonio culturale e, quindi, tutto ciò che riguarda i beni culturali in quanto tali.

Anch'io ritengo che prevedere una distinzione netta diventa non soltanto difficile, ma anche molto complicato quando gli interessi, talvolta anche legittimamente, divergono del tutto.

Rispetto alla privatizzazione della gestione dei servizi nel settore dei beni culturali, l'articolo 33 della legge 21 dicembre 2001, n. 448, prevede la possibilità di affidamento dei beni culturali a soggetti diversi da quelli statali. Su questo avevamo manifestato il nostro disaccordo al ministro Urbani, sin da quando fu presentata la norma, all'interno della quale era stato inserito il concetto di valorizzazione, proprio in considerazione – ma non soltanto – degli aspetti introdotti con la riforma del Titolo V della Costituzione. Già da tempo, infatti, era noto che quella era una materia oggetto di legislazione concorrente e quindi di competenza delle regioni nell'ambito della quale allo Stato spetta il compito di dettare soltanto i principi fondamentali e non quindi di intervenire mediante regolamento. Non a caso lo stesso Consiglio di Stato in ordine al regolamento relativo alle società miste ha fatto rilevare una anomalia, tant'è che il Ministero ha apportato una modifica nell'ambito della l'ultima legge finanziaria sostituendo alla parola valorizzazione il termine «gestione».

Quanto alla privatizzazione della gestione dei servizi nel settore dei beni culturali il nostro orientamento è fundamentalmente contrario per tutta una serie di considerazioni alcune delle quali sono state riprese dalla stessa Corte dei conti, ma anche da autorevoli rappresentanti del mondo della cultura, scientifico e universitario che questa Commissione ha avuto modo di ascoltare, mi riferisco ad esempio al rappresentante italiano dell'ICROM e al professor Settis. Ripeto, la stessa Corte dei conti nella relazione riferita al Ministero per i beni e le attività culturali ha sgombrato

in qualche modo il campo da quello che era un concetto meramente economico e aziendalistico della gestione, laddove sostiene che l'acquisizione di risorse finanziarie attraverso soggetti privati assume un valore secondario nell'ambito delle politiche di gestione globalmente intese, dove diviene prevalente il risultato di ordine sociale rappresentato dalla diffusione della cultura. Credo che per noi, per la nostra organizzazione sindacale questo costituisca l'elemento dirimente che facciamo nostro. Fra l'altro, questo convincimento è supportato anche da valutazioni di carattere economico. Allo stato ai soggetti privati è stata affidata la gestione di quei servizi che una volta venivano definiti «aggiuntivi» e che oggi chiamiamo servizi di accoglienza o di ospitalità. Se noi andiamo a valutare questo settore sotto il profilo della redditività, potremo rilevare che vi sono margini di profitto solo nell'ambito delle grandi realtà (gli Uffizi, il Cenacolo Vinciano, la pinacoteca di Brera, la Galleria Borghese, l'Anfiteatro Flavio e via dicendo), ma se si conduce un ragionamento d'insieme ci si accorge che i profitti non ci sono. Di questo aspetto bisognerebbe tenere conto quando poi si propone l'affidamento attraverso il sistema del *global service*. In proposito ho letto che alcune società concessionarie che hanno sperimentato il *global service* e a cui è stato proposto l'affidamento tramite questo sistema, hanno manifestato in tal senso la loro assoluta indisponibilità, dichiarandosi semmai disposte a effettuare interventi di natura sostitutiva, laddove lo Stato non riesce a far fronte con le proprie disponibilità finanziarie o di risorse umane.

Vorrei ora soffermarmi su un elemento importante. Il punto di partenza nella formulazione dell'articolo 33, (già articolo 22) della legge n. 448 del 2001 – ricordo perfettamente la relazione tecnica di accompagnamento – è costituito dalla gestione degli scavi di Pompei, vale quindi la pena svolgere un ragionamento su quella realtà. Faccio per altro presente che quando si parla di affidamento a privati della gestione di beni culturali i primi esempi che vengono in mente a chi fa l'imprenditore di mestiere sono per l'appunto gli scavi di Pompei, l'Anfiteatro Flavio e gli Uffizi.

In base ai dati in nostro possesso – che sono poi quelli ufficiali del Ministero, quindi non inventati dal sindacato e che riportiamo nella documentazione che lasceremo agli atti della Commissione – nel 2000 gli Scavi archeologici di Pompei hanno incassato 24 miliardi e 728 milioni circa di vecchie lire, introito derivante dalla vendita dei biglietti (oltre 2 milioni di visitatori). Ora un privato che intendesse chiedere l'affidamento della concessione di Pompei in regime di *global service* per prima cosa farebbe un calcolo in termini di costi-benefici. Ebbene, bisogna sapere che a Pompei abbiamo 720 addetti di cui 451 ai servizi di vigilanza, e la restante parte, 269, suddivisi tra varie figure professionali quali archeologi, geometri, operai e via dicendo. Un imprenditore, anche quello più sprovveduto, effettuerebbe subito una valutazione dei costi da sostenere per il personale; ora per ciascun addetto ai servizi di vigilanza – tra retribuzione diretta e indiretta, intesa anche come oneri accessori – sono necessari 25.822,84 euro l'anno. Moltiplicando questo dato per il numero degli addetti a questo settore (451) si arriva ad un importo annuale di 22.549.997

euro, quindi già largamente superiore al totale degli incassi. Se poi si calcola anche la spesa per la restante parte del personale i costi lievitano fino a 29.496.000 euro, pari a oltre 57 miliardi di vecchie lire. Torno a ripetere che Pompei nel 2000 ha incassato oltre 24 miliardi di vecchie lire e se si facesse una proiezione ad oggi, gli introiti si attesterebbero intorno ai 26-27 miliardi. Ne consegue che non vi è redditività, né profitto in una iniziativa di questo genere.

PRESIDENTE. Come mai, però, molti imprenditori comprano aziende anche in fallimento come a suo tempo l'Olivetti?

CERASOLI. Questo è infatti l'aspetto che ci preoccupa maggiormente. È ovvio che l'imprenditore fa il suo mestiere e quindi deve ottenere il suo guadagno, non investe per rimetterci, o meglio, all'inizio può anche realizzare un investimento in perdita, ma poi nel medio-lungo periodo è scontato che debba ottenere dei ritorni. La nostra preoccupazione, ripeto, sta proprio in questo aspetto. Infatti, se entrare nella gestione dei beni culturali significa occuparsi soltanto di quella parte che produce ricavi, lasciando che il personale rimanga a carico dello Stato è una cosa, altra è se invece il sistema con cui si entra è quello ad esempio ricordato molti mesi fa dall'allora sottosegretario Sgarbi, cioè quello del *global service*, perché in questo caso l'imprenditore deve farsi carico di tutti gli oneri della gestione, compreso quello del personale. Nel momento in cui l'imprenditore si renderà però conto che non c'è profitto, è ipotizzabile che egli ricorra ad un sistema che si utilizza tuttora nel settore privato e cioè a quello che viene definito con una brutta espressione «razionalizzazione delle risorse umane». Ciò potrebbe tradursi – mi auguro che non sia così – in licenziamenti, oppure nel ricorso a strumenti come quelli introdotti dalla legge n. 3 del 2003 (collegato ordinamentale) che all'articolo 6 sopprime quella parte dell'articolo 33 della sopracitata legge finanziaria relativa al mantenimento dei livelli retributivi minimi, prevedendo testualmente: « 1. All'articolo 10, comma 1, del decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368, alla lettera *b-bis*), introdotta dall'articolo 33 della legge 28 dicembre 2001, n. 448, le parole: «, i livelli retributivi minimi per il personale, a prescindere dal contratto di impiego» sono soppresse». Questa norma ci preoccupa molto, in primo luogo perché a nostro avviso nessun imprenditore ha intenzione di entrare nel settore dei beni culturali per fare beneficenza.

PRESIDENTE. Non lo sappiamo.

CERASOLI. Questo, signor Presidente, è però il dato che emerge. Pertanto, o vengono predisposti meccanismi tali da consentire di effettuare investimenti che danno ritorno, altrimenti con questo sistema...

PRESIDENTE. La sua preoccupazione riguarda quindi il mantenimento dell'occupazione del personale. Tuttavia, se l'imprenditore si impe-

gnasse a mantenere inalterati i livelli di occupazione, il problema non si porrebbe, starebbe poi a lui decidere se investire o meno i suoi capitali. Non possiamo dire oggi quello che accadrà in futuro.

ACCIARINI (*DS-U*). Il bilancio di un imprenditore è fatto di costi e di ricavi.

PRESIDENTE. La certezza di ricavi non c'è.

ACCIARINI (*DS-U*). In questo caso, però è stato fatto un esempio concreto. Il numero di biglietti...

PRESIDENTE. Torno a ribadire che la certezza dei ricavi non esiste.

ACCIARINI (*DS-U*). La si può anche stimare, il problema però è che i conti comunque non quadrano; questo è il punto delicato.

L'esempio che è stato fatto mi interessa molto perché il dato rivela una forbice non indifferente: non si tratta di una differenza del 10 per cento per ripianare la quale sarebbero bastati solo degli accorgimenti, ma di una percentuale molto più alta, visto che da una parte abbiamo 24 miliardi di lire di incasso e dall'altra 57 miliardi. Però il caso di Pompei è stato usato erratamente nella relazione tecnica, come ho sottolineato più volte, perché non è un caso di gestione privata, bensì una forma di autonomia all'interno – però – della sfera pubblica. Quindi, secondo me, la relazione tecnica prendeva in esame un esempio che non doveva essere considerato.

Però penso che dovremmo averne tanti di questi dati, Presidente. Considerato che stiamo svolgendo questa indagine nel comune intento di capire realmente la situazione, sarebbe estremamente interessante poter disporre di dati che mettano a confronto i ricavi dei biglietti di molti musei – non solo di quelli più redditizi – e i costi base.

PRESIDENTE. Li possiamo chiedere al Ministero.

Il ragionamento potrebbe anche essere svolto diversamente: supponiamo che lo Stato verifichi che la gestione degli Uffici comporta una perdita di 10 miliardi di vecchie lire all'anno, ebbene, se si individua un privato che porta questa perdita a 5 miliardi all'anno, il beneficio è di 5 miliardi.

ACCIARINI (*DS-U*). Garantendo però stabilità del personale e dei servizi.

ROSSI. Se fate un rapporto solo in base alla vendita di biglietti, è chiaro che l'unico sito che oggi risulterà in attivo è il Colosseo di Roma, dal momento che si può gestire con due persone e incassa 35 milioni al giorno. Quello potrebbe essere un *business*, ma il resto è tutto in perdita, nessuno riesce a reggere. Il problema però va visto complessiva-

mente e in tal senso potrebbe essere positivamente percorribile l'ipotesi dei distretti culturali.

Per il *global service* a Roma credo che il Comune sborsi 5 miliardi l'anno. Mi chiedo perché il Comune abbia fatto questa scelta.

PRESIDENTE. C'è un costo certo.

CERASOLI. Noi riteniamo necessario un sistema di gestione dove la parte centrale sia necessariamente quella statale, perché anche in questo caso i dati dimostrano come dal 1996 al 2000 i visitatori siano cresciuti da 25 a oltre 30 milioni; da 102 miliardi si è arrivati nel 2000 a 150 miliardi. Questo non va valutato soltanto in termini di ricavo derivante dalla vendita dei biglietti, perché lo stesso studio della Federcultura dimostra che ogni cittadino straniero spende 200.000 lire al giorno detratto il costo del biglietto; il visitatore italiano nei nostri siti espositivi ha una spesa per mobilità, *gadget*, alberghi, ristoranti, attività commerciali, di 195.000 lire. Se facciamo un calcolo basandoci soltanto sul dato riferito al numero dei visitatori, tenendo conto che soltanto una parte è pagante (un'altra parte invece non paga per i motivi che conosciamo), basta moltiplicare 30 milioni di visitatori per 100 euro stimati per ogni visitatore per capire quanto può sviluppare in termini di indotto la politica che abbiamo attuato nel corso degli anni passati.

Il senatore D'Andrea, il quale ha svolto l'importante ruolo di Sottosegretario per i beni e le attività culturali, può testimoniare per esempio che la politica dell'apertura prolungata fu un'iniziativa del sindacato che ha portato ad 11 ore di apertura al giorno, un regime orario che non ha eguali al mondo. Non solo, bisogna considerare anche l'aspetto legato alle aperture serali e durante il periodo estivo. Questo significa attrarre i *tour operator*, cioè tutto il sistema del turismo nazionale ed internazionale.

Se si valutano i dati, che lei giustamente Presidente può chiedere ufficialmente al Ministero, si può notare per esempio che nel 2001 l'effetto degli eventi dell'11 settembre si è ovviamente materializzato negli ultimi 2-3 mesi dell'anno ma, nonostante tutto, il 2001 ha registrato un *trend* molto consistente ed interessante in termini di visitatori e di introiti, il che sta a significare che si può investire molto in questo settore.

A nostro avviso sarebbe però opportuno ricorrere ad altri aspetti. In primo luogo, per quanto riguarda la gestione, quando è statale, bisogna svolgere un ragionamento legato all'incremento della qualità dei servizi offerti. Il Ministero per i beni e le attività culturali non riesce a dotarsi di una carta dei servizi che invece vorrebbe dire rispetto, ruolo e dignità per gli operatori del settore, ma anche garanzie e certezze per i visitatori. In tanti altri settori pubblici è ormai diventata una consuetudine l'adozione di una carta della qualità dei servizi ed anche noi potremmo procedere nella stessa direzione.

Ma vi è anche un'altra questione. Colgo l'occasione per ringraziare la Commissione per l'attenzione manifestata nei confronti della vicenda del personale precario del Ministero, senza il quale rischieremmo di affrontare

serissimi problemi. Nelle prossime giornate cercheremo di presentare una proposta organica che vada incontro al disegno di legge n. 1122, presentato dal presidente Asciutti, che si fa carico di tale problema, anche se in proposito registriamo purtroppo una mancanza non dico di impegno – perché a parole spesso e volentieri il Ministro ha detto di essere interessato – ma di fatti concreti. Oggi ci troviamo in una situazione abbastanza particolare perché siamo riusciti a far inserire, su iniziativa del sindacato, la deroga al blocco delle assunzioni, però paradossalmente questo Ministero non riesce a farsi valere per quanto riguarda la richiesta di personale che è poi quello che serve per poter garantire il prolungamento degli orari di apertura. Non bisogna dimenticare che, su una pianta organica di 25.000 unità, oggi abbiamo poco più di 22.000 dipendenti e questo crea una serie di scompensi.

Vorrei toccare un altro punto cruciale. La riforma del Ministero si muove e si deve muovere, dal mio punto di vista, da un dato oggettivo e cioè dal parziale fallimento del decreto legislativo n. 368 del 1998. Ad esempio, nel momento più importante, ossia la programmazione dei piani di spesa, sapete che cosa accadeva prima di tale decreto? I soprintendenti di settore e i capi di studio periferici formulavano le proposte e quindi le richieste di finanziamento ai direttori generali; i direttori generali le valutavano e le trasmettevano al Ministro che le portava al Consiglio nazionale; aveva poi luogo tutta la procedura legata all'adozione e successivamente all'approvazione di tali richieste per un totale di quattro passaggi. Con la riforma del decreto legislativo n. 368 i passaggi sono diventati sei, moltiplicati per tre: il capo di istituto, il soprintendente di settore devono inoltrare la richiesta al soprintendente regionale, che poi deve essere contestualmente inviata al direttore generale competente e al segretario generale; il soprintendente regionale la deve trasmettere al segretario generale; il segretario generale la deve sottoporre alla valutazione del suo osservatorio tecnico e inviarla al Ministro che a sua volta la trasmette al Consiglio nazionale, dopo di che ha luogo la procedura di adozione e approvazione e tutto ciò ovviamente contribuisce a determinare ritardi enormi. La figura del segretariato generale, che doveva servire come centro di snellimento e di semplificazione, in realtà è diventata (a prescindere ovviamente dalle persone che ricoprono questo ruolo) motivo di ulteriore perdita di tempo con conseguente incapacità di spesa. Il paradosso è che tutto il Paese si lamenta perché le risorse destinate a questo settore sono esigue, sono irrisorie rispetto al PIL, però paradossalmente questo Ministero al 2000 aveva 2.000 miliardi di residui in contabilità speciale; uno scandalo nazionale, perché la contabilità speciale significa avere una agilità di spesa che non ha la contabilità ordinaria. È come se ci fosse un conto corrente aperto che permette ai capi di istituto di pagare e quindi di assolvere alle obbligazioni che l'amministrazione è chiamata ad assumere. Ebbene, nonostante gli sforzi compiuti da questa amministrazione, dallo stesso ministro Urbani – è infatti attivo un osservatorio che effettua il monitoraggio dell'andamento di questi flussi economici – al 28 febbraio di quest'anno vi erano ancora 734 milioni di euro non spesi.

Si pone un problema molto serio, l'incapacità di spesa e quindi il ruolo della dirigenza. In questo Ministero vi è necessità di una dirigenza forte e capace, che possa mettere mano a questo che – ripeto – dal nostro punto di vista è un vero e proprio scandalo, perché quando ci sono così tanti residui in contabilità speciale significa che i cittadini, la collettività e quindi noi tutti paghiamo gli interessi, perché per dare liquidità ai nostri capi di istituto lo Stato emette i BOT su cui si pagano gli interessi. Senza parlare poi del fatto che se un intervento programmato non viene realizzato e magari trascorrono due o tre anni, bisogna affrontare l'aumento dei costi rispetto a quelli inizialmente previsti. A ciò si aggiunge un paradosso tutto italiano che attiene allo stesso funzionamento del Ministero. Come testé evidenziato dal collega Rossi che mi ha preceduto, si è creata infatti una drammatica situazione perché il nostro Ministero ha subito un taglio per le spese di funzionamento che va dal 49 al 60 per cento per alcuni settori.

Nelle prossime ore (ci sarà un'iniziativa pubblica il prossimo 9 aprile), alcuni Archivi saranno costretti a chiudere, perché c'è una differenza di cinque milioni di euro tra quanto preventivato per pagare i canoni di locazione e quello che invece è iscritto nel bilancio della direzione generale per gli archivi. Ciò non riguarda soltanto quest'ultima, ma anche quelle relative ai beni artistici, storici e demotnoantropologici, ai beni architettonici e il paesaggio, che hanno registrato una decurtazione pari al 30 per cento.

Proprio in ordine alle spese di funzionamento, il 12 dicembre scorso presentai al Consiglio nazionale (di cui io faccio parte), in sede di approvazione dei piani di spesa, un ordine del giorno (poi accolto all'unanimità e, quindi, dallo stesso Ministro), nel quale denunciavo questa situazione sulla base delle relazioni svolte dai direttori generali. Quindi, non si scopre solo oggi che non vi sono le risorse per il funzionamento, ma si tratta di una situazione di cui si era a conoscenza da tempo, sin dall'inizio. Avevo anche proposto di ricorrere (all'interno del disegno di legge finanziaria, all'epoca ancora in corso di discussione, o in qualche altro provvedimento) ad una quota parte dei fondi del lotto; infatti, se da un lato si svolgono interventi di restauro e, quindi, si aprono nuovi spazi e siti museali, dall'altro paradossalmente, una volta restaurati, questi stessi siti non si possono tenere aperti, perché non vi sono le risorse necessarie per pagare la luce, il gas, l'acqua e quant'altro.

Questa mattina l'amministrazione ha diramato una circolare che in qualche modo è tragicomica, giacché ci ricorda che ogni direzione generale ha un proprio logo (che ovviamente è lo stesso, ma cambia il colore): ad esempio, una direzione generale ha il verde, un'altra ha il rosso porpora, il segretariato generale ha il blu elettrico e così via. Poi, però, a livello periferico, proprio perché mancano i fondi per le spese di funzionamento, non si possono acquistare le cartucce a colori per le stampanti. È veramente paradossale e comico che non si possano seguire le indicazioni del segretario generale perché non si hanno i fondi per comprare quanto serve!

Non sarebbe sbagliato, quindi, un intervento a livello politico e parlamentare anche in ordine al funzionamento, che individui un sistema per attingere le risorse necessarie, prevedendo un meccanismo da attivare per il prossimo triennio, ad esempio attraverso il finanziamento previsto dalla legge n. 662 del 1996 che assegna una quota degli utili derivanti dal gioco del lotto. Abbiamo proposto anche di poter incidere sulla quota del 3 per cento destinata alle infrastrutture, ma siamo consapevoli delle difficoltà di un'operazione di questo genere dal momento che si tratta di un parametro molto aleatorio.

Altro aspetto da sottolineare è quello della formazione del personale; faccio in proposito presente che il Ministero investe 2 euro e 46 centesimi all'anno nella formazione di ogni dipendente, mentre il sindacato ha investito (attingendo a risorse proprie destinate alla contrattazione) ben 15 miliardi di vecchie lire. Siamo stati noi, quindi, a rendere possibile la formazione anche se si tratta ovviamente di uno stanziamento *una tantum*, che non può essere permanente. Si pone, pertanto, un problema serissimo.

Un altro grave problema è quello della retribuzione del personale. Tutto il mondo richiede l'intervento dei nostri esperti – addirittura ci hanno chiamato a restaurare la Città proibita in Cina e a svolgere interventi in Iran ed in tutto il Medio Oriente – che però paradossalmente, pur essendo valutati enormemente all'estero, sono tra i dipendenti statali che hanno le retribuzioni più basse.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del Coordinamento nazionale CGIL, CISL e UIL del Ministero per i beni e le attività culturali. Rinvio il seguito dell'audizione e dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,30.

